

LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Wiesel: «Penso alle vite che si potevano salvare»

Il Nobel: antisemitismo in crescita in Europa

di **FRANCESCA NUNBERG**

ROMA - «Un giorno solo non può bastare. Per raccontare ai giovani cos'è successo, per spiegare cos'è stato l'Olocausto, bisognerebbe ricordare ogni minuto, ma se una nazione riesce a ricordare almeno un giorno all'anno lo considero *a good beginning*, un buon inizio». Alla vigilia del suo attesissimo intervento alla Camera, quarta autorevole personalità a prendere la parola a Montecitorio dopo il leader dell'Olp Arafat nell'82, il re Juan Carlos nel '98 e Giovanni Paolo II nel 2002, il Nobel per la Pace Elie Wiesel appena sbarcato a Roma rilascia qualche intervista in albergo, prima di correre al Vittoriano a inaugurare la mostra "Auschwitz-Birkenau", prima della cena in suo onore organizzata da Alessandro Ruben, il deputato Pdl che tanto ha fatto per convincerlo a celebrare proprio qui la Giornata della Memoria. E oggi in Italia, nel decennale, manifestazioni ovunque, da Milano, a Venezia, a Torino.

Se un giorno solo non basta, quali parole si sente di pronunciare oggi lei che 65 anni fa, a 15 anni, varcava i cancelli di Auschwitz, liberata dalle truppe sovietiche?

«Bisognerebbe ricordare tutti i singoli giorni. E ricordare quanto è successo nei 2500 anni dalla distruzione del primo tempio di Gerusalemme. Ciò di cui la nostra generazione ha più bisogno è la memoria, senza la quale non potrebbe esistere la speranza e senza la quale l'umanità non

sarebbe quella che è. Dunque il nostro dovere è quello di educare», risponde Wiesel che dal 1963 è cittadino statunitense, insegna alla Boston University, dove dirige il *Center for Judaic Studies* e nel 1986 ha fondato la *Elie Wiesel Foundation for Humanity*, per combattere ogni forma di indifferenza, intolleranza e ingiustizia.

Dieci giorni fa il Papa ha visitato la sinagoga di Roma, preceduto da una serie di polemiche sull'annunciata beatificazione di Pio XII, il pontefice del "gran silenzio" sulla Shoah. Cosa ne pensa?

«Penso a quante vite sarebbero state risparmiate nei piccoli villaggi e nelle grandi città se durante la guerra il Papa avesse inviato una lettera ad ogni chiesa, chiedendo a tutti di salvare gli ebrei perseguitati. Ma quella lettera non c'è mai stata».

Come giudica oggi lo stato del dialogo tra le due confessioni?

«Penso che i rapporti tra il mondo ebraico e quello cattolico non siamo mai stati così buoni. Nonostante gli incidenti che continuano a capitare».

Ossia?

«Mi riferisco alla riabilitazione del vescovo negazionista Williamson. Ritengo che il Papa non potesse non sapere e dovesse espellerlo dalla Chiesa».

Quale il pericolo principale che ci troviamo a fronteggiare?

«Il fanatismo. Che si può trasformare in terrorismo e contro il quale non è stato fatto abbastanza».

E il rischio invece per il mondo ebraico?

«Ancora oggi l'antisemitismo, che in Europa non accenna a placarsi. Ci sono stati più episodi di questo stampo nel 2009 che in tutti gli anni dal 1945. A me stesso dico: se non è bastata Auschwitz a mettere una pietra sull'antisemitismo, se non hanno imparato da questo, a che cosa ci possiamo affidare? E mi rispondo, ancora una volta, all'educazione. Dobbiamo insegnare la memoria nelle scuole, sui giornali, alla tv, dobbiamo educare i ragazzi, gli amici, i vicini e i conoscenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

